

VERSO LA GIORNATA DELLA MEMORIA

Ferramonti, sopravvivere con la musica

Gli internati del campo in Calabria, uno dei più grandi voluti dal duce, svilupparono una vita comunitaria e artistica molto ricca
di **Carlo Spartaco Capogreco**

In concomitanza con l'ingresso del Paese nella Seconda guerra mondiale, Mussolini fece internare in campi o in località appartate migliaia di individui, italiani e stranieri, "indesiderabili" o "pericolosi". In primo luogo "sudditi nemici", dissidenti ed appartenenti alle minoranze slovena e croata; ma anche gran parte degli ebrei fuggiti dalle persecuzioni hitleriane, ai quali, negli anni precedenti, il fascismo aveva consentito l'ingresso in Italia. Gli ebrei italiani, invece, non furono internati in quanto tali, ma solo se già segnalati per motivi politico-sociali. Peraltro, le leggi antisemite fasciste degli anni 1938-39, pur fortemente lesive dei diritti civili degli ebrei, non ne prevedevano, di per sé, l'internamento.

Nel dopoguerra italiano dalle tante rimozioni, gli studi sull'internamento fascista stentaronο a farsi strada. E, tra essi, anche quelli su Ferramonti, il campo che accolse il maggior numero di ebrei. Difatti, la neonata Repubblica preferì avallare l'idea che i campi di concentramento - ricondotti, tutti quanti, al sito-archetipo del *Lager* - fossero, "di per sé", un fenomeno tedesco. Nel 1965, ad esempio, ad una delegazione slovena giunta in Italia per rendere omaggio alle spoglie mortali di 187 propri connazionali internati a Monigo, vicino a Treviso, le autorità locali non seppero dir nulla di quel campo, e neppure seppero indicare il luogo di sepoltura degli sloveni deceduti... Negli anni Ottanta, finalmente, il dato storico dell'esistenza di campi italiani cominciò a farsi breccia nella coscienza civile e tra gli storici. Tuttavia, ricordo che nel 1987, quando l'editrice La Giuntina pubblicò il mio *Ferramonti*, tra quanti recensirono quel testo (il primo libro italiano che ricostruiva le vicende di un campo fascista), pochi riuscirono a sottrarsi al "filtro" dell'universo concentrazionario nazista; ad evitare di utilizzare termini come "*Lager*" o, addirittura, "campo di sterminio". «Un lager per ebrei, ma all'italiana»; «Così l'Italia "importò" i lager»; «Il lager della "buona sorte"»; «Un lager dal volto umano»; «Il lager della salvezza»; «Una felice eccezione nei lager di sterminio»: questi, ad esempio, erano i titoli delle recensioni

apparse, rispettivamente, sui quotidiani «Il Giorno» (il 17 maggio di quell'anno), «L'Unità» (il 25 maggio), «Il Giornale» (il 16 giugno), «Il Messaggero» (il 10 luglio), «La Nazione» (il 26 agosto), «il Manifesto» (il 10 dicembre). Iscrivendo, però, l'internamento fascista in un quadro "olocaustocentrico" (magari, solo per affermare che i campi italiani sono stati dei "non-Lager") non si può capire granché di Ferramonti e delle altre strutture d'internamento operanti in Italia negli anni 1940-1943. Che, semmai, andrebbero rapportate a Ventotene e all'istituto "autarchico" del confino di polizia, non certo al nazismo e ad Auschwitz.

Quello di Ferramonti, aperto il 20 giugno 1940 in un'area malarica del paesino di Tarsia (Cosenza), fu uno dei più grandi tra quei "campi del duce" gestiti dal ministero dell'Interno: in tutto 48, concepiti e strutturati dal capo della Polizia Bocchini sul modello delle colonie di confino, ma localizzati principalmente sulla terraferma. Costituito da novantadue baracche, il campo calabrese registrò una presenza media di circa 800 internati ed ebbe due principali peculiarità: fu uno dei pochi realizzati ad hoc, ed "accolse", in larga maggioranza, ebrei. Gli internati che vi passarono furono quasi quattromila, di entrambi i sessi, tra ebrei (più di tremila-trecento, stranieri o apolidi originari dell'Europa centro-orientale) ed "ariani" (cinesi, greci, francesi, ex jugoslavi, zingari e oppositori italiani). Complessivamente (per malattia o incidenti), persero la vita nel campo una quarantina d'internati, con tasso di mortalità (dell'ordine del cinque per mille annuo), non dissimile da quello medio dei paesi del circondario. Seppure non vadano trascurate le sofferenze psicologiche degli internati (in particolare degli ebrei, assillati dall'incertezza del domani e terrorizzati dall'idea della possibile deportazione), le condizioni di vita nei 48 campi del ministero dell'Interno, delineate dal Decreto del Duce del 4 settembre 1940, non furono particolarmente dure. Soprattutto se confrontate con quelle vigenti nei campi italiani a gestione militare, istituiti dopo l'occupazione della Jugoslavia (tra essi, quello di Monigo), in alcuni dei quali si registrarono indici di mortalità, per fame e per stenti, davvero raccapriccianti. Nei campi del ministero dell'Interno, invece, gli internati poveri ricevevano un sussidio di sopravvivenza, e, salvo rare eccezioni, nessuno subì violenze da parte delle autorità e dei custodi. Gli internati ebrei, inoltre, potevano contare sull'aiuto della "Delasem", l'apposito ente assistenziale istituito dalle comunità israelitiche.

A Ferramonti, in particolare, nonostante la segregazione, la malaria e tante altre difficoltà, grazie alla presenza di pittori e musicisti di grande talento, si poté sviluppare una vita comunitaria ed artistico-musicale particolarmente ricca ed articolata. D'al-



Tiratura: n.d.
Diffusione: n.d.
Lettori: n.d.

Settimanale - Ed. nazionale

Dir. Resp.: Roberto Napolitano

tronde, allora l'internamento fascista degli ebrei non era legato alla Shoah, come invece sarebbe stato, dal 30 novembre 1943, sotto il fascismo repubblicano di Salò e gli occupanti tedeschi, che avrebbero individuato in Fossoli il campo-crocevia della deportazione dall'Italia. Ferramonti, trovandosi al Sud, non visse, fortunatamente, quest'ultimo scenario: già il 14 settembre 1943, vi giunsero gli Alleati, e non pochi ebrei decisero di continuare a vivere nel campo, ora per *displaced persons* e gestito dagli anglo-americani. Tra il 1943 e il '44, esso diventò la più fervente comunità ebraica d'Italia, ma cominciò subito a spopolarsi, a grandi gruppi o alla spicciolata: nel 1944, in particolare, 254 ebrei lasciarono il luogo per la Palestina ed altri 240 per gli Stati Uniti. Nel gennaio 1945, la prefettura di Cosenza dichiarò ufficialmente sciolto l'ex campo di concentramento, ma l'abbandono definitivo di Ferramonti, di fatto, si sarebbe realizzato alla fine dell'anno.

- Professore di Storia Contemporanea,
Università della Calabria

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUELL'ORCHESTRA E IL CONCERTO DEL 26 GENNAIO | Lagerkapelle nel campo di Ferramonti. Credit: ASCDEC - Fondo Israel Kalk, Milano. A Ferramonti vi fu una ricca vita musicale, grazie ai numerosi musicisti fuggiti dalla Germania quando Hitler nel 1933 obbligò le orchestre a licenziare i musicisti ebrei che si trovavano in Italia allo scoppio della guerra. La musica che scrissero e suonarono è stata ricostruita da Raffaele Deluca, professore al Conservatorio di Milano, e sarà eseguita in prima assoluta il 26 gennaio all'Auditorium Parco della Musica di Roma, alle 20,30 (ingresso gratuito). Il concerto sarà trasmesso da Rai 5 ed è il quarto organizzato da Viviana Kasam e Marilena Francese con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri per il Giorno della Memoria, sotto l'egida dell'[Unione delle Comunità Ebraiche Italiane](#), e in collaborazione con l'Accademia di Santa Cecilia. www.memoriainmusica.it